



Non c'è domani nella guerra

P. CAMILLO RIPAMONTI SJ

“Penso a famiglie, la cui vita è stata sconvolta; ai bambini, che non hanno conosciuto nella vita altro che violenza; ad anziani, costretti a lasciare le loro terre: tutti loro hanno una grande sete di pace. Non vogliamo che queste tragedie cadano nell'oblio. Noi desideriamo dar voce insieme a quanti soffrono, a quanti sono senza voce e senza ascolto. Essi sanno bene, spesso meglio dei potenti, che non c'è nessun domani nella guerra e che la violenza delle armi distrugge la gioia della vita”. Così si esprimeva **Papa Francesco** nel discorso ad **Assisi**, a trent'anni dal primo incontro dei rappresentanti religiosi di tutto il mondo il 20 settembre scorso.

Negli occhi dei rifugiati Francesco vede, preoccupato, un mondo in fiamme che ci chiama alla responsabilità. Mentre noi, **Europa**, negli occhi dei rifugiati non riusciamo più a rivedere neppure la nostra storia, le nostre radici, i nostri valori fondanti e così rischiamo di spegnere il nostro futuro, il futuro delle giovani generazioni. Nell'ultimo viaggio in **Georgia**, sempre Papa Francesco ricordava che «la caduta del popolo comincia là, dove finisce la memoria del passato».

Si ha l'impressione negli ultimi tempi che il popolo dell'Europa, che per sua natura è luogo di diversità che si mescolano e arricchiscono, non voglia più specchiarsi negli occhi dell'altro, del diverso, dello straniero e preferisca, come Narciso, vedere la propria immagine riflessa e fermarsi lì. Si sente angosciato dalla propria identità, dimenticando che essa ha le sue radici nella solidarietà e nell'accoglienza. Da qui deriva la schizofrenia tra affermazioni e azioni. Pensiamo all'ultimo Summit delle **Nazioni Unite** su Rifugiati e Migranti: la dichiarazione finale è stata sottoscritta anche dall'Europa, quella stessa Europa che continua però le sue politiche di chiusura, respingimento e rimpatrio. O pensiamo ancora alla prima **giornata della Memoria delle vittime dell'immigrazione** celebrata in Italia il 3 ottobre scorso, contando, ancora una volta i morti in mare, vittime di quella indifferenza europea che investe sui salvataggi in mare ma non sui corridoi umanitari, vera e reale via di uscita per arginare l'ecatombe del **Mediterraneo**.

Occorre allora il coraggio di guardare negli occhi i rifugiati, perché incontrando quello sguardo non c'è più spazio per l'ipocrisia. ●



IN QUESTO NUMERO

Le donne migranti: più sole, più indifese

La storia di Safia, rifugiata yemenita

Il Pakistan: un Paese di rifugiati e contraddizioni

Le donne migranti: più sole, vulnerabili, indifese



FRANCESCA CUOMO

Quando si parla di migrazione quasi inevitabilmente la mente si volge alle lunghe file di uomini nel deserto o alle masse stipate sui barconi che attraversano il **Mediterraneo**. Quasi mai si pensa alle donne. In realtà, circa il 50% dei rifugiati del mondo è costituito da donne e ragazze. La migrazione femminile, quindi, è un fenomeno reale: le donne migrano, non solo perché madri, spose, figlie o sorelle di un uomo che affronta il viaggio con loro, ma migrano anche sole. Lontane dalla loro casa, dalla loro famiglia, dalla loro comunità, sono particolarmente vulnerabili. Devono affrontare le difficoltà di viaggi molto lunghi verso l'esilio e spesso l'indifferenza per la loro situazione. A loro spetta un trattamento diverso rispetto a quello degli uomini: è maggiore il livello di esposizione agli abusi fisici e sessuali. Molte donne e bambine rifugiate e migranti sono già state esposte a varie forme di violenza sessuale e di genere nei loro Paesi di origine, nei Paesi di primo asilo o durante il viaggio verso l'**Europa** o nella stessa Europa.

SaMiFo WOMEN

Dallo scorso aprile il **Centro Astalli** ha avviato un progetto annuale, finanziato dal **JRS Stati Uniti**, volto alla promozione e alla tutela della salute delle donne migranti. A favore di 250 richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale vengono svolte attività informative sul Sistema Sanitario Nazionale e di orientamento sui servizi cui possono accedere. Un'équipe tutta femminile, composta da personale medico, un'operatrice sociale e mediatrici linguistico-culturali è a disposizione per visite ginecologiche, accompagnamenti esterni per visite specialistiche e attività consultoriali. Inoltre ad almeno 30 donne viene offerto un contributo economico per sostenere spese sanitarie urgenti cui da sole non potrebbero far fronte. ●

"**Donne migranti**" è il titolo del primo volume de "I quaderni del SaMiFo", una nuova collana editoriale curata dal Centro Salute Migranti Forzati nato nel 2006 dalla collaborazione tra **Centro Astalli** e **ASL Roma 1**. La prima pubblicazione è dedicata alle donne rifugiate, con un approfondimento sulle vittime di tortura e di violenza di genere. Uno strumento agile per conoscere quali sono i loro diritti nella società contemporanea, le misure messe in atto per accoglierle, difenderle e assisterle.

Il volume, ricco di contributi e testimonianze dirette di rifugiate, ha la preziosa introduzione del professor **Giovanni Maria Flick**, presidente emerito della corte costituzionale cui va il nostro più sentito ringraziamento per le parole scelte per affrontare il tema delle donne e del loro diritto alla salute sancito nei principi fondamentali della nostra Costituzione. ●

La pubblicazione è scaricabile su www.centroastalli.it



Nei campi profughi, inoltre, le donne rifugiate rappresentano l'unica speranza di salvezza e sopravvivenza per i propri figli, nel periodo in cui sono più vulnerabili. La maggior parte delle donne in fuga non arriva a chiedere asilo all'estero, a causa soprattutto dei pericoli e dei maggiori rischi che incontrano durante i viaggi. Solo una minoranza di donne rifugiate cerca asilo nei Paesi industrializzati. Tuttavia per molte anche l'asilo non significa salvezza. Spesso non denunciano le violenze di cui sono vittime e per questo non ricevono il sostegno di cui avrebbero bisogno, perché troppo spaventate per descrivere le umiliazioni subite. Allo stesso tempo, una volta giunte a destinazione, le donne sono ancora più esposte ai lavori meno qualificati e meno pagati.

La legislazione vigente non risulta adeguata ad offrire sistemi di protezione diretti alla donna migrante, nonostante le rifugiate e le richiedenti asilo siano considerate, dalla comunità internazionale, categorie di donne da considerare prioritarie. Di fatto, a oltre venti anni dalla **Dichiarazione di Pechino** del 1995, atto concreto della quarta Conferenza mondiale dell'**ONU** sulla condizione femminile, le 12 aree critiche identificate nella Piattaforma d'azione (povertà, istruzione e formazione, salute, violenza contro le donne, conflitti armati, economia, potere e processi decisionali, meccanismi per favorire il progresso, diritti fondamentali, media, ambiente, bambine) restano, per la maggior parte, questioni ancora irrisolte. ●

Essere una donna in Yemen. Diventare una rifugiata in Etiopia

ANGELA WELLS*

Safia, 28 anni, conduceva la vita cui ogni professionista aspira. Conclusa la scuola di odontoiatria nello **Yemen**, aveva aperto uno studio in proprio, aveva acquistato un'auto, e nel weekend svolgeva volontariato presso comunità di rifugiati e migranti provenienti da **Etiopia** e **Somalia**. "Insieme ai miei amici ho fatto volontariato per otto anni. Aiutavamo tutti, senza distinzione: un'esperienza trasformante".

"Ero giovane e indipendente, vivevo la mia vita. Mai avrei immaginato che un giorno sarei diventata io stessa una rifugiata," racconta. Nel giro di pochi mesi quella vita che con tanta fatica si era costruita è stata sconvolta quando i ribelli hanno preso controllo della sua città, **Sana'a**. Per questo si è trovata costretta a fuggire, insieme alla sorella.

"Non avevo scelta, non potevo rimanere. I ribelli **houthi** avevano istituito posti di blocco. Mi era vietato guidare la macchina e mi costringevano a indossare il niqab. Mi avevano privata di ogni mia libertà. Considerano le donne alla stregua di oggetti, come sedie o finestre. Sono cominciate a sparire donne, ragazze. Ho scoperto che una certa persona mi voleva prendere come serva e schiava sessuale. La paura ha avuto il sopravvento".

Con il passare dei mesi, le incursioni aeree e gli attacchi di terra si sono fatti sempre più frequenti a causa del conflitto in corso a San'a. Safia è scappata così in fretta, dice, che le è sembrato di vivere un sogno. Insieme alla sorella, di un anno più grande – in spalla uno zaino riempito di qualche biscotto, quattro vestiti e il foulard preferito – ha lasciato San'a per il più vicino porto. Lì hanno pagato 300 dollari ciascuna per un posto, insieme a oltre un centinaio di altre persone, su un barcone diretto a **Gibuti**. Dopo quattro giorni di mare, hanno viaggiato per due giorni lungo la strada per **Addis Abeba**.

"Non ero affatto preparata a lasciare lo Yemen. Ce ne siamo andate così in fretta, che non ho preso con me il mio diploma di laurea né altri certificati," racconta. "Non pensavo proprio di farcela ad arrivare in Etiopia. Ero convinta che sarei morta in mare. Sono stata fortunatissima a sopravvivere, però ora non ho più nulla. La mia vita era là, e mi è toccato lasciare tutto".

Una volta registrata presso l'**UNHCR**, Safia è entrata a far parte di un gruppo di 6.000 altri rifugiati urbani registrati ad Addis Abeba. La maggior parte dei rifugiati residenti in Etiopia vive in campi per rifugiati distinti per nazionalità.

Nessun campo, però, è stato finora immaginato per accogliere il più recente flusso di migranti yemeniti, per cui per sopravvivere nel costoso ambiente urbano i richiedenti asilo di questa nazionalità devono integrarsi nel tessuto sociale della capitale, trovarsi un'occupazione nel mercato informale del lavoro, oppure chiedere aiuto a parenti.

Anche se Safia è una dentista, ad Addis Abeba non le è consentito svolgere la professione a causa delle severe norme vigenti. Purtroppo il diploma per cui ha tanto studiato è rimasto appeso lì, alla parete del suo studio, inutile.

Safia non sa cosa le riserva il futuro. "Penso soltanto all'oggi", dice. "Quando chiudo gli occhi non vedo un domani. Mi limito a guardare all'indietro, alla mia vita di un tempo, anche se so che quello che conta davvero è la sicurezza, la libertà". ●

* responsabile per la comunicazione del JRS Africa Orientale.

vita Astalli

MELANIA G. MAZZUCCO
IO SONO CON TE
STORIA DI BRIGITTE



EINAUDI

"IO SONO CON TE"

Brigitte, di professione infermiera, madre di quattro figli, è stata costretta a scappare precipitosamente dal **Congo**. Arriva alla stazione Termini di **Roma** un giorno di fine gennaio. Non ha più casa, non ha più cibo, la sua vita le è stata improvvisamente strappata di mano, non sa nemmeno se i suoi figli sono ancora vivi. Quando ormai è alla deriva, la generosità di un uomo le ridà la speranza. Le indica dove può trovare l'aiuto che le serve: al **Centro Astalli**. Un libro frutto dell'incontro tra due donne, la protagonista e l'autrice. Mentre una racconta la sua storia, l'altra non può far altro che specchiarsi in quegli occhi che sanno di una terra lontana ma nei quali riconosce l'energia che ci accomuna tutti, quando la vita ci travolge e cerchiamo di risollevarci. ●

Melania G. Mazzucco

Io sono con te - Storia di Brigitte
Giulio Einaudi editore, 2016

Pakistan, Paese di rifugiati e contraddizioni

EMANUELA LIMITI

È una terra ricca di contraddizioni il **Pakistan**. Secondo Paese al mondo (dietro solo alla **Turchia**) per numero di rifugiati ospitati eppure luogo da cui sempre più persone sono costrette a fuggire. Non a caso gli ultimi dati forniti dallo **SPRAR** (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) evidenziano come tra gli Stati di provenienza dei richiedenti asilo in **Italia** il Pakistan sia salito ormai al quarto posto, primo tra i Paesi non africani, e come quella pakistana sia addirittura la seconda nazionalità tra gli ospiti dei centri di accoglienza SPRAR.

Il terrorismo di matrice talebana e le sempre più gravi persecuzioni ai danni delle minoranze religiose sono le cause principali, anche se non le uniche, che spingono migliaia di persone a cercare rifugio e protezione in **Europa**. Leggi come quella sul reato di blasfemia vengono spesso utilizzate in maniera impropria per attaccare i fedeli non islamici, tanto che perfino la Commissione del Senato sui diritti umani ha dovuto ammettere che nell'80% dei casi la legge finisce per colpire persone innocenti. La minoranza cristiana subisce frequenti discriminazioni sui luoghi di lavoro, nell'accesso all'istruzione e ai servizi, mentre la pratica e la diffusione della fede **Ahmadiyya** sono addirittura vietate e perseguite penalmente. Anche la comunità sciita, che rappresenta quasi il 20% del-

la popolazione pakistana, è oggetto di attacchi feroci perpetrati dai militanti delle diverse organizzazioni fondamentaliste che predicano l'istituzione di una teocrazia sunnita.

Regioni che appaiono così lontane da noi non solo dal punto di vista geografico, come il **Waziristan**, il **Sawat** o il **Khyber Pakhtunkhwa**, sono aree di addestramento militare dei **Talebani**, che quotidianamente terrorizzano la popolazione civile con attentati nelle piazze, nei mercati o nelle scuole, e allo stesso tempo sono teatro di continui attacchi aerei da parte degli **Stati Uniti**. La situazione si è ulteriormente aggravata all'indomani dell'attentato alla scuola militare di **Peshawar** del dicembre 2014, rivendicato dal gruppo armato *Tehreek-e-Taliban Pakistan*, nel quale sono morte 148 persone, la maggior parte delle quali bambini e adolescenti. La reazione del governo centrale non si è fatta attendere, attraverso l'attuazione di un piano nazionale contro il terrorismo che di fatto ha esteso in ma-



niera sproporzionata il potere delle forze militari in violazione dei diritti umani più basilari.

Le organizzazioni non governative e i pochi mezzi di informazione indipendenti che operano sul territorio hanno accusato più volte le forze di polizia e i gruppi paramilitari di utilizzare impunemente, e anzi con l'avallo del potere esecutivo e giudiziario, pratiche coercitive, sparizioni forzate e torture. Nelle ultime settimane, inoltre, sono scoppiate nuove tensioni con l'**India** nella contesa regione del **Kashmir**. Reciproci accuse di violazione del cessate il fuoco e ritorsioni da parte dei gruppi militari presenti nella zona hanno contribuito a rendere ancora più insicura un'area già ampiamente instabile. ●



TAKADUM ORCHESTRA

La **Takadum Orchestra**, diretta da **Simone Pulvano**, nasce nel 2007 come un ensemble di percussioni, alle quali si aggiungono progressivamente violino, chitarra, tromba e voce. Gli album *Suoni al Confine* e *Addije* raccontano la storia dei popoli migranti di ogni tempo e luogo; dall'**Italia** all'**Africa**, dall'**Albania** al **Medio Oriente**. I ritmi percussivi evocano il movimento senza sosta dei camminanti, la nostalgia e il ricordo di terre lontane, ma anche la bellezza del farsi compagni e viaggiatori. Il viaggio di chi fugge da qualcosa, di chi ritrova le proprie radici o semplicemente di chi sogna una nuova melodia. ● (B.F.)

Servir

MENSILE DI INFORMAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE CENTRO ASTALLI PER L'ASSISTENZA AGLI IMMIGRATI

Via degli Astalli, 14/A • 00186 Roma
Tel. 06 69700306 Fax 06 6796783
C.C.P. n. 49870009

www.centroastalli.it/servir • astalli@jrs.net

Direttore **p. Camillo Ripamonti sj**

Direttore responsabile **Vittoria Prisciandaro**

Redazione **Francesca Cuomo, Bernadette Fraioli, Emanuela Limiti, Donatella Parisi, Chiara Peri, Maria José Rey-Merodio, Sara Tarantino**

Reg. Tribunale di Roma n. 297 del 9/6/1995

Progetto grafico e impaginazione **Virare / Diotimagroup** Matera/Roma

Foto: **Francesca Napoli, Archivio Centro Astalli**

Le foto non si riferiscono ai soggetti descritti negli articoli
Stampa **3F Photopress** - Roma - Tel. 06.39724606

Chiuso in tipografia il 21 ottobre 2016